

Lotta alle povertà e rigenerazione della politica

Un quadro del problema: Nuove povertà, vecchi problemi

Sono passati quasi cinquant'anni da quando – il 26 Marzo del 1967 – **Papa Paolo VI** con la sua enciclica *Populorum progressio*, segnava una svolta epocale rispetto alla dottrina sociale della Chiesa. Con quest'enciclica, **Paolo VI**, cercava di cogliere “il segno dei tempi”. Non a caso si rivolgeva ad un pubblico più vasto di quello cristiano, destinando il messaggio a tutti gli uomini di buona volontà, trattando temi che, solo apparentemente, sembravano esulare dalle “normali” preoccupazioni religiose della Chiesa:

Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio¹.

L'ambito economico –sociale, affidato alla responsabilità degli Stati, restava fino a quel momento staccato da considerazioni di tipo etico e morale, quasi come se le condizioni materiali di vita, non contribuissero in maniera determinante allo sviluppo dell'uomo. Si segna un passo nuovo nel cammino della dottrina sociale, attraverso un'enciclica capace di seguire fedelmente la *Gaudium et Spes* che ne rappresenta la premessa indispensabile, innestandosi su quanto era stato fatto, nell'ambito sociale fino a quel momento dalla Chiesa. Si allargavano gli orizzonti, si passava dalle considerazioni legate al modello delle povertà di tipo “classico”, legate quindi alle condizioni degli operai prese in considerazione all'interno dell'enciclica *Rerum Novarum*, ad una visione più ampia, completa, capace di anticipare di quasi un ventennio la definizione stessa di

¹ *Populorum Progressio*. Lettera enciclica di Sua Santità Paoli PP. VI, 6.

nuove povertà, identificando nell'esclusione sociale il nuovo male da combattere e nel mondo "globale" la dimensione territoriale di riferimento.

Il primo paragrafo dell'enciclica prende di petto l'argomento, in esso viene affermato:

Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della chiesa. All'indomani del Concilio ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità.

Si parla dunque del mondo nella sua interezza, individuando una dimensione globale, oggi molto più scontata di quanto non fosse cinquant'anni fa, collegando le condizioni di realizzazione sociale a quelle di sviluppo economico, fornendo una lettura anticipatoria dei tempi e delle definizioni.

Proprio queste capacità anticipatorie che testimoniano l'incredibile attualità di quanto sostenuto all'interno dell'enciclica di Paolo VI, sono però indicatori preoccupanti dello stato attuale della società. Sono segnali importanti che impongono una riflessione sulle necessità di rilancio dell'azione della Chiesa rispetto a questi temi. Le nuove povertà, la differenza fra aspirazioni e realizzazioni di una vita umana più dignitosa, l'esclusione sociale, i diritti negati, sono ancora oggi i fattori che caratterizzano la società in cui viviamo ed operiamo. Non a caso, tutte queste tematiche sono state rilette alla luce delle trasformazioni globali, attualizzate e rilanciate all'interno dell'enciclica sulla casa comune di Papa Francesco:

Tra le componenti sociali del cambiamento globale si includono gli effetti occupazionali di alcune innovazioni tecnologiche, l'esclusione sociale, la disuguaglianza nella disponibilità e nel consumo dell'energia e di altri servizi, la frammentazione sociale, l'aumento della violenza e il sorgere di nuove forme di aggressività sociale, il narcotraffico e il consumo crescente di droghe fra i più giovani, la perdita di identità. Sono segni, tra gli altri, che mostrano come la

crescita degli ultimi due secoli non ha significato in tutti i suoi aspetti un vero progresso integrale e un miglioramento della qualità della vita. Alcuni di questi segni sono allo stesso tempo sintomi di un vero degrado sociale, di una silenziosa rottura dei legami di integrazione e di comunione sociale².

I problemi, dal 1967 ad oggi, non sembrano essere stati affrontati, anzi, alla luce dei dati di cui disponiamo sembrano essersi aggravati. Nel frattempo, infatti **è intervenuto un nuovo fattore, definito per la prima volta nel 1985: la globalizzazione**³. In quell'anno, l'economista **Theodore Levitt**, attualmente professor emeritus of Business Administration alla Harvard Business School, **usa per la prima volta il termine globalizzazione**, esso stava anche ad indicare i cambiamenti delle strategie di sviluppo della produzione e dei consumi a livello mondiale, evidenziando come queste modificazioni economiche avrebbero portato ad una profonda modifica anche delle strutture sociali. Modifica che ha portato alla modifica delle sovrastrutture ridisegnando le classi e gli scenari sociali.

Mentre la vecchia concezione di povertà, raffigurabile con uno schema piramidale, permetteva una divisione netta della società – fra l'alta società composta dai ricchi possidenti e la bassa società composta da chi non possedeva – oggi questo non appare possibile. **I poveri “tradizionali”, erano chiaramente visibili**, vivevano all'interno della società, venivano rappresentati politicamente dai grandi partiti di massa e vedevano le proprie condizioni alleviate attraverso un sistema di welfare a tutele crescenti. **I nuovi poveri, invece, sembrano vivere in un mondo in cui la dualità con i ricchi non è più basata sul semplice meccanismo “avere-non avere” denaro, ma su quello “essere-non essere” nella società**. Infatti, la nuova società globalizzata pare caratterizzata da meccanismi di inclusione ed esclusione che, attraverso flussi economici, informatici e culturali, tende prima a marginalizzare e – successivamente – ad escludere un numero sempre maggiore di persone dal suo tessuto connettivo⁴. Questo, inevitabilmente,

² Lettera enciclica *Laudato si'*, del Santo padre Francesco sulla casa comune, 46.

³ Cfr. T. Levitt, *The Globalization of Markets*, in «Harvard Business Review», n. 1, 1983, pp. 2-11.

⁴ Cfr. J. RIFKIN, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2001.

provoca marginalizzazione, emarginazione e scomparsa di interi universi di persone dalla società e, conseguentemente dalle discussioni politiche, privandoli di ogni possibilità di rappresentanza. Come conseguenza, i nuovi poveri, a differenza del passato, appaiono disgregati e “invisibili”. Isolati all’interno di una società che non li vede, quasi li nasconde.

Il rapporto sulla Povertà in Italia evidenzia una situazione volgente al declino a partire dal 2008. In base ai dati Istat del 2012 sulle povertà in Italia, l’11,1% delle famiglie risultano essere relativamente povere, il 5,2% povere in termini assoluti. Dati che ovviamente fanno ancora più paura se riferiti al solo meridione Italiano, come di recente è stato evidenziato dai dati **Svimez**⁵. Rimanendo, per questione di chiarezza espositiva ai dati nazionali, il 7,6% di popolazione che nel viene definita come “quasi povera”

Tutti questi dati mostrano che senza un adeguato sistema di welfare state e senza il paracadute protettivo storicamente offerto durante la crisi dai legami familiari, si moltiplicano le vulnerabilità delle fasce sociali a rischio.

Sempre provando a trarre conclusione dal mare dei dati statistici a nostra disposizione, appare evidente come i meccanismi di esclusione sociali cui abbiamo accennato all’inizio stiano minando alla base l’integrazione sociali di un numero di soggetti sempre maggiore. Persone che soltanto dieci anni fa erano ritenute “borghesi”, al di fuori di qualunque rischio di esclusione, stabilmente integrate nella società e professionalmente affermate, e che oggi, invece, si trovano coinvolte in spirali di precarietà e disoccupazione. Come ha sostenuto anche Richard Sennet, il fallimento non è più una prospettiva normale solo per i poverissimi o per le persone afflitte da problemi, ma è diventato un evento familiare anche nelle vite della classe media.

⁵ **Secondo il rapporto svimez 2015**, In Italia, negli ultimi tre anni, dal 2011 al 2014 - secondo lo studio - le famiglie assolutamente povere sono cresciute a livello nazionale di 390mila nuclei, con un incremento del 37,8% al Sud e del 34,4% al Centro-Nord. Quanto al rischio povertà, nel 2013 in Italia vi era esposto il 18% della popolazione, ma con forti differenze territoriali: 1 su 10 al Centro-Nord, 1 su 3 al Sud. La regione italiana con il più alto rischio di povertà è la Sicilia (41,8%), seguita dalla Campania (37,7%). La povertà assoluta è aumentata al Sud rispetto al 2011 del 2,2% contro il +1,1% del Centro-Nord. Nel periodo 2011-2014 al Sud le famiglie assolutamente povere sono cresciute di oltre 190mila nuclei in entrambe le ripartizioni, passando da 511mila a 704mila al Sud e da 570mila a 766mila al Centro-Nord. A livello di reddito, guadagna meno di 12mila euro annui quasi il 62% dei meridionali, contro il 28,5% del Centro-Nord. Particolarmente pesante la situazione in Campania (quasi il 66% dei nuclei guadagna meno di 12mila euro annui), Molise (70%) e Sicilia (72%).

La lenta scomparsa dell'economia che lascia sempre di più il posto alla finanza speculativa, stanno portando ad una lenta la riduzione delle possibilità di impiego, bloccando completamente anche la mobilità sociale (Dai dati Istat del 2012 emerge infatti come le prospettive di guadagno del figlio di un impiegato sono inferiori a quelle dei genitori e che solo il 2% della nuova generazione potrebbe aspirare a vivere meglio della precedente).

Intere categorie sociali si vedono quotidianamente condannate alla precarietà permanente e a una insicurezza perpetua. Dato, ancora una volta, più importante a Sud dove non esiste un mercato del lavoro organizzato e l'unica via d'uscita resta l'emigrazione che indebolisce ulteriormente non solo la società ma anche le famiglie. Secondo i dati Svimez 2015, in dieci anni dal 2001 al 2014, sono migrate dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord oltre 1,6 milioni di persone, rientrate 923 mila, con un saldo migratorio netto di 744 mila persone, di cui 526 mila under 34 e 205 mila laureati. Dal 2001 al 2014 quindi la popolazione cresciuta a livello nazionale di circa 3,8 milioni di persone, 3,4 milioni al Centro-Nord, e 389 mila unità nel Sud.

A voler specificare l'impatto sociale di questi dati sul fenomeno migratorio, è possibile incrociarli con quelli dell'invecchiamento della popolazione per comprendere come ci sia tutto un universo di problemi ancora del tutto esplosi nella loro drammaticità ma a cui una politica illuminata dovrebbe iniziare a pensare. L'esclusione sociale si diffonde dunque anche verso l'alto, limando i confini fra le classi sociali lasciando un numero sempre crescente di individui privi di supporto, di appartenenza e di legami sociali

Ciò che era impossibile un tempo oggi può verificarsi con qualche probabilità: si può essere poveri pur con la casa ed il lavoro⁶

Proprio la scomparsa di punti di riferimento certi come istituzioni, strutture sociali e identità collettive ha permesso al sociologo Baumann di definire la società contemporanea come "liquida", un mare in cui gli individui vivono fluttuando alla ricerca di un appoggio solido e duraturo, condizione che rischiano di vivere per la

⁶ Sennet, L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano 2007

durata della loro intera esistenza terrena. A differenza delle vecchie povertà dove comunque esistevano organizzazioni sociali forti in grado di attenuare la sensazione di solitudine:

All'interno della prospettiva contemporanea, la condizione di povertà viene a configurarsi non come un caso eccezionale, ma come l'estremità, il punto limite di un percorso biografico⁷.

Occorre quindi modificare anche gli strumenti e gli approcci di analisi. Non ci si riferisce più alla povertà ma ad un universo di fenomeni, alle nuove povertà, con differenti caratterizzazioni e manifestazioni. I "nuovi poveri" non si configurano come una classe sociale omogenea e riconosciuta, bensì come una massa dai contorni indefiniti, frammentata ed invisibile. Questa difficoltà di definizione fa sì che gli appartenenti alla categoria dei nuovi poveri, non dispongano di una propria autorappresentazione e di una propria cultura; risultano esclusi dalla società e dalle sue dinamiche di inclusione e di solidarietà. Ma tutti questi uomini, non possono essere invisibili per la Chiesa che non può rimanere silente, deve denunciare con forza le ingiustizie connesse ad un sistema di sviluppo orientato solo all'economia e farsi portatrice di un modello di sviluppo nuovo, basato sulla crescita e l'emancipazione dell'uomo. Non a caso è sin dai tempi dell'enciclica *populorum progressio* che la visione cristiana dello sviluppo viene definita da criteri che oltrepassano quelli economici:

Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: "noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera⁸.

⁷ G. PIERETTI, *Per una cultura dell'essenzialità*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 188.

⁸ *Populorum Progressio*. Lettera enciclica di Sua Santità Paoli PP. VI, 14.

Ma chi sono gli esclusi?

Identificare chiaramente i nuovi poveri non è facile. Anche definendoli “gli esclusi dalla società” si finisce per fare riferimento ad un insieme disomogeneo di soggetti e situazioni, che vanno dall’immigrato clandestino al laureato, dal genitore divorziato al povero tradizionale. Il concetto di esclusione sociale, infatti, non è univoco e si riferisce a due fenomeni che rispondono ad approcci e a preoccupazioni diverse⁹.

In base al secondo comma dell’articolo 3 della Costituzione Italiana, affrontando il tema della cosiddetta uguaglianza sostanziale, i nostri padri costituenti, hanno stabilito che è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di natura sociale o economica che si frappongono alla realizzazione dell’uguaglianza fra i cittadini. In base al dettato costituzionale, quindi deve essere garantito a tutte e a tutti l’accesso agli stessi diritti pur in presenza di diseguaglianze sociali di partenza. Nella società attuale, questo imperativo costituzionale è disatteso. Basti pensare, per fare degli esempi concreti, alle discriminazioni quotidiane che vivono gli stranieri regolari che, pur lavorando, non trovano una casa in affitto o non riescono a mandare i figli a scuola senza suscitare un vespaio di polemiche, ai diritti inesigibili di fatto come quello ad un’equa retribuzione o, nei casi estremi ad ottenere un compenso in cambio di un lavoro regolarmente svolto, al difficile accesso ad alcuni diritti garantiti come quello allo studio o alla salute per ostacoli economici.

Ma l’esclusione sociale non si foraggia soltanto di ostacoli sociali, culturali o economici, c’è anche un altro aspetto, quello forse socialmente più preoccupante: **l’isolamento**. Sono sempre di più le dinamiche che costringono le persone a sentirsi sole, a innescare dinamiche di autoesclusione che portano a perdere i contatti con la società, fino a giungere a rinnegare le identità collettive (cittadinanza, gruppo sociale,

⁹ Cfr. C. SARACENO, *Cittadini a metà. Le nuove forme della povertà e dell’esclusione sociale*, in «Italianieuropei», 5, 2002.

famiglia) e a costruire fortezze di solitudine. Questo tipo di esclusione sociale può manifestarsi da piccoli gesti come il caso di chi non va più a votare perché ha perso fiducia in questa forma di partecipazione, come la rinuncia alla formazione, l'abbandono della ricerca di un lavoro, l'incapacità di crearsi un percorso di vita. Queste forme di esclusione, sono anche incoraggiate dalla sempre maggiore sostituzione dei legami veri e reali con quelli virtuali, mediati dalla rete.

Questi aspetti, sottolineati anche all'interno dell'enciclica di Papa Francesco sono preoccupanti in quanto consentono di fingere, creare ed eliminare rapporti senza far trasparire emozioni che non siano artificiali o artefatte, lontane per la loro stessa natura dai sentimenti e dalle persone. Le nuove tecnologie che pur permettono una condivisione esasperata di stati d'animo ed informazioni, a volte finiscono per filtrare le emozioni reali che a quegli stati d'animo soggiacciono, immunizzandoci dall'angoscia, dal tremore, dalla gioia e dal dolore rischia di privare dell'altro. Questa tipologia di rapporti, quasi privati di empatia genera a sua volta una naturale insoddisfazione nelle relazioni interpersonali, con un conseguente dannoso isolamento. l'altra faccia della medaglia del neoliberismo, che – da un lato – esalta l'individualismo esasperato e il darwinismo sociale e – dall'altro – pone gli individui nella condizione di dovere quotidianamente rischiare tutto, vedendo nel prossimo un avversario e non un proprio simile¹⁰.

Per completare il discorso sull'identificazione dei nuovi poveri, merita menzione a parte anche una categoria: i separati e i divorziati.

I dati rispetto a questa situazione sono stati diffusi attraverso il **'Rapporto 2014' della Caritas italiana sulla povertà e l'esclusione sociale intitolato 'False partenze'**. Il 66,1% dei separati che si rivolgono alla Caritas italiana, dichiara di non riuscire a provvedere all'acquisto dei beni di prima necessità. i due terzi (66,5%) degli intervistati ha figli minorenni; su questi ovviamente grava un peso materiale e sociale più pesante, sia in termini di cura che di mantenimento. Per quanto riguarda l'età si tratta in particolare di persone nella fascia d'età centrale (45-54 anni) e di giovani adulti (35-44 anni). Le

¹⁰ A riguardo cfr. U. BECK, *La società del rischio, verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.

motivazioni che hanno spinto gli utenti a chiedere aiuto sono legate a bisogni di tipo materiale e immateriale: le difficoltà economiche (21,7%), il disagio abitativo (15%), l'impossibilità di accedere ai beni di prima necessità (cibo e vestiario) (12,1%); il bisogno di ascolto (13,1%) e l'assistenza psicologica (12,3%). La crisi della famiglia tradizionale concorre, dunque, attivamente alla creazione di una categoria di “nuova povertà”. In base ai dati appena esposti, si può, infatti, tranquillamente affermare che allo scioglimento di una famiglia, corrisponde un palese peggioramento delle condizioni economiche e sociali dei suoi componenti, con gravi ripercussioni nelle relazioni fra i genitori e i figli ed un generale peggioramento delle condizioni di vita.

Che fare? La rigenerazione della politica: solidarietà, giustizia sociale, cittadinanza ed un'economia nuova nel rispetto del territorio

All'interno del già preoccupante quadro delineato, va ad innestarsi una generale crisi della politica e delle istituzioni democratiche. Sempre soffermandoci su di un quadro nazionale, in Italia assistiamo ad uno svuotamento crescente della dimensione della politica. Alcuni dati come quello relativo all'astensionismo che, nelle ultime elezioni, ha sfiorato e in alcuni casi superato la soglia “psicologica” del 50% degli aventi diritto al voto, sono indicatori di una politica ormai incapace di dare risposte ai bisogni dei cittadini. Del resto, di fronte ad un'Europa che appare come una sagoma opprimente e non come una dimensione dei popoli e dei diritti¹¹, dinanzi ad una classe dirigente che si autoriproduce, badando più alle dinamiche compromissorie e clientelari tipiche del malaffare che alla soluzione dei problemi che dovrebbe rappresentare, ci sarebbe da stupirsi del contrario. Ma il terreno della politica non può e non deve essere abbandonato. Anzi, sosteneva Bobbio nel suo testo *Il Futuro della Democrazia* del 1984, che la forza della politica e delle istituzioni democratiche sono fondamentali per

¹¹ Sull'Europa e sul *There is no Alternative*, cfr. H. M. HENZENSBERGER, *Il mostro buono di Bruxelles, ovvero l'Europa sotto tutela*, Carocci, Roma 2013, in cui l'autore attacca frontalmente le istituzioni europee sviluppando a fondo il tema del deficit democratico e il progetto di omologazione culturale e sociale della Commissione Europea.

permettere alla dimensione pubblica di essere come una casa di vetro, trasparente, efficace ed efficiente.

Non solo, propendere per una rinascita della politica, al patto che essa torni ad essere sinonimo della dimensione pubblica in cui confrontarsi nel tentativo di disegnare il mondo che vogliamo e di compiere le scelte necessarie per realizzarlo, significherebbe, in questo momento dare una possibilità di sopravvivenza all'intero creato. E diciamo questo, con la consapevolezza di attraversare momento storico in cui l'inseguimento quasi spasmodico del profitto impedisce che i governanti prendano decisioni lungimiranti, capaci di immaginare un futuro oltre le scadenze elettorali. Ma questo non può spaventare. Non si può cedere alla fuga che sia nell'individualismo, nella solitudine o nell'emigrazione. Bisognerebbe, invece, costruire un'alternativa di vita forte e credibile. L'enciclica di Papa Francesco ne indica una che possiede tutte queste caratteristiche: ripartire dalla "casa comune", da una migliore distribuzione e da un equo sfruttamento delle risorse, dalla terra, dall'acqua, dall'agricoltura e dal cibo, da tutto ciò che è ecologico e può essere correttamente utilizzato dall'uomo. Del resto, se crolla il mito dell'eterna crescita economica, crolla anche l'idea delle risorse illimitate e, con essa l'idea di un mondo da radere al suolo in nome del profitto di pochi. Il punto di partenza è semplice da comprendere: l'uomo fa parte dell'ecosistema e non possono più essere tollerate le ingiustizie che da esso vengono perpetrate tanto alla natura quanto ai suoi fratelli e sorelle. Quella descritta dal Papa è una nuova ecologia che parte da lontanissimo, anche dai testi biblici, e che oggi ci richiede una «conversione» e che pretende, per dare risposta alla miriade di interrogativi che pone, una vera e propria rinascita della politica e, conseguentemente, un vero e proprio rinascimento dell'uomo e delle relazioni fra gli uomini.

Il 30 Aprile u.s. Papa Francesco incontrando i membri della comunità di vita cristiana, la Lega Missionaria studenti d'Italia, ha sostenuto: **“Di fronte alla cultura della illegalità, della corruzione e dello scontro, voi siete chiamati a dedicarvi al bene comune, anche mediante quel servizio alla gente che si identifica nella politica. Essa, come affermava il beato Paolo VI, è “la forma più alta ed esigente della carità”. Se i**

cristiani si disimpegnassero dall'impegno diretto nella politica, sarebbe tradire la missione dei fedeli laici, chiamati ad essere sale e luce nel mondo, anche attraverso questa modalità di presenza”.

Incalzato da una domanda sulle difficoltà del “fare politica”, Papa Francesco ha detto che non solo un cattolico deve immischiarsi in politica ma, prendendo come esempio due uomini che non hanno fatto politica sporca, in Italia nel dopoguerra De Gasperi e in Francia Schuman, ha sostenuto che “fare politica è martiriale: davvero un lavoro martiriale, perché bisogna andare tutto il giorno con quell'ideale, tutti i giorni con quell'ideale di costruire il bene comune”.

Il grande cardinale francese J. Danielou, esperto di storia, in una breve riflessione sosteneva che se “la preghiera è una questione politica, la politica è una questione spirituale”.

Si, una questione spirituale ! Di senso ! Senso come significato, senso come fine per il quale e verso il quale orientiamo la nostra esistenza.

La politica spesso è “omicida”.

Senza dimenticare che la “miseria della politica” genera la “politica della miseria”.

La politica sembra essere in una “fase terminale”, un “ammalato terminale” che ha bisogno non di “cure palliative” ma di un “grande orizzonte” che deve urgentemente prevedere, per la sua rigenerazione, l'inclusione degli ultimi.

Bisogna ripartire dagli esclusi, dagli impoveriti, da quella grande popolazione di “invisibili” che, a causa della loro condizione socio-economica, vivono senza dignità.

La rigenerazione sarà possibile solo se risponderà costruttivamente alla sfida di passare dalla cultura dello scarto, degli avanzi, alla cultura della partecipazione, della responsabilità che declina diritti e doveri, come fondamento di una democrazia matura e non “liquida”. La cultura del bene comune contro ogni tentativo di perseguire meramente fini privatistici o lobbistici.

Così, mi sembra, si può andare oltre la desertificazione della politica.

Ovviamente, di fronte alle nuove sfide e alle nuove dimensioni che assume la società non è possibile riproporre vecchi modelli associativi o sociali ma, possono essere individuati dei concetti chiave su cui costruire una casa comune più giusta ed aperta a tutte e a tutti. Nessun concetto può essere definito nuovo nell'ambito politico ma, la giusta declinazione di parole chiave come solidarietà, fratellanza, giustizia, potrebbe avere una portata rivoluzionaria. Governare una società giusta vuol dire favorire e proporre dei modelli formativi e sociali basati sulla solidarietà. Questo significa creare una prima vera inversione di tendenza del predominio della finanza e della speculazione rispetto alla dimensione umana. **Questo significa porre le basi per la rigenerazione complessiva della politica.** Non a caso all'interno dell'enciclica *Laudato si* il Santo Padre compie un'esortazione a coltivare e custodire la terra. In questo messaggio – volendo tralasciare in questa sede tutte le implicazioni filosofiche e teologiche che contiene – fortemente orientato verso l'ecologia intesa come stile di vita orientato al rispetto delle vite umane, animali e delle biodiversità, si definiscono in maniera abbastanza chiara anche quelle che sono le questioni politiche più stringenti del nostro tempo: il rispetto dell'ecosistema, il clima, il pianeta. In parole più cristiane, solo così l'uomo può amare il creato e, attraverso di esso, Dio.

Il messaggio è chiaro, preciso e ci spinge ad un ripensamento complessivo dell'agire umano e dell'uso che si fa oggi delle risorse presenti sulla terra. Ma questo vuol dire necessariamente connettere in maniera inscindibile la lotta alle nuove povertà con la rigenerazione della politica. Senza l'una non può sopravvivere l'altra. Del resto quando si ipotizza un ritorno all'ecologia, al rispetto della casa comune, si ipotizza inevitabilmente anche la modifica del sistema tecno-finanziario che ha sottomesso la politica alla finanza e la finanza alla tecnologia, o per meglio alla tecnica, intesa hedeggerianamente, ovvero come il tentativo dell'uomo di sottomettere e dominare la natura. Tutto quello che osserviamo quotidianamente dimostra che, questa visione del mondo ha portato ad una società sperequata, che quotidianamente dimostra la sua incompatibilità con la natura e giustizia sociale. Ma questo significa dover tornare a discutere di quale idea di mondo cerchiamo di realizzare, quali strumenti utilizzare per lasciare ai nostri figli un mondo migliore di quello che abbiamo ereditato dai nostri

padri. Questo vuol dire tornare a quell'idea di "politica alta" da cui non si può prescindere, per ripensare i beni comuni e per migliorare la vita di tutti.

Soltanto un ritorno a una dimensione politica forte e lungimirante può portare alla rottura degli schemi indotti dall'individualismo esasperato, dalla società del rischio e dall'antropocentrismo. Solo la creazione di nuovi spazi di partecipazione potrebbe sciogliere le catene della solitudine che legano l'uomo moderno. Attraverso la riaffermazione della solidarietà, della fratellanza si può contribuire alla costruzione di quelle necessarie identità collettive, che si basano su un'idea semplice ma tremendamente vera: nessuno può essere felice se non lo sono anche gli altri.

Nell'agire concreto questo significherebbe pensare un nuovo modello di welfare state, basato non solo sugli aspetti legati alle vecchie povertà, ma sulla rimozione delle barriere d'accesso all'esercizio dei diritti e capace di contrastare, efficacemente, le nuove forme di esclusione.

Soltanto riaffermando il principio della solidarietà nella società, sembra possibile permettere che i singoli tornino ad identificarsi con le comunità di appartenenza, riavvicinando i cittadini alla politica. Questo potrebbe creare quel circolo virtuoso in grado di riportare al centro della vita di ciascuno l'agire comune, unica ricetta possibile al miglioramento concreto delle condizioni di vita personali e collettive in una società più equa, quindi più giusta.

Ma questa dimensione resterà irrealizzabile se accanto a tutto questo non ci sarà un ripensamento generale dell'economia. La politica dovrebbe tornare a governare l'economia, immaginare un modello differente di sviluppo basato su un nuovo modo di produrre, superando definitivamente la visione "sviluppista" del 900. In cambio potrebbe nascere un'economia basata sullo sfruttamento ecosostenibile del territorio e delle risorse naturali che, oltre a favorire lo sviluppo di vaste aree del mondo non intaccate dall'industrializzazione selvaggia, potrebbe portare con sé anche una dimensione di vita più naturale, meno frenetica, in cui l'uomo possa tornare a vivere una vita più "umana". Una vita in netto contrasto con quella attuale in cui:

La continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta si unisce oggi all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro, in quella che in spagnolo alcuni chiamano “*rapidación*” (rapidizzazione). Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la velocità che le azioni umane gli impongono oggi contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. A ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità¹².

Questo permetterebbe e favorirebbe lo sviluppo delle piccole produzioni locali, il tramandarsi di culture secolari – che rischierebbero di sparire in nome delle economie “globalizzate” – e di tornare a costruire un rapporto fra uomo, territorio e natura.

La rigenerazione della politica potrebbe essere, dunque, un crogiuolo, il luogo in cui differenti visioni del mondo possono mescolarsi e contaminarsi per contribuire alla creazione di una società migliore. La diffusione delle nuove povertà è davanti agli occhi di tutti, amplificata dalla crisi e del sistema economico che l'ha generata. L'arrivo delle nuove, immense ondate migratorie, rischia in questo contesto di fare da detonatore ad una guerra fra poveri senza precedenti. I tempi per la rinascita della politica sono più che maturi. Il mondo si trova davanti ad una grande occasione storica che, in quanto tale va colta. Il fallimento sarebbe di tutti e porterebbe a risultati catastrofici, ad una barbarie ancora peggiore di quella cui assistiamo ogni giorno fra migranti affogati e tentativi di costruzione di nuovi muri di respingimento.

Questo è il momento ed è necessario che tutti gli uomini di buona volontà si diano da fare, nella consapevolezza che occorre schierarsi ed esporsi. La chiesa dal canto suo deve farsi trovare pronta, deve dare impulso a tutto questo. La strada appare tracciata, parafrasando una celebre frase attribuita a S. Francesco d'Assisi, inizieremo questo percorso facendo ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. All'improvviso ci sorprenderemo a fare l'impossibile. Per cui non mi resta che augurare a tutti buon viaggio.

¹² Lettera enciclica *laudato si*, del Santo padre Francesco sulla casa comune, 18.

+ Francesco Savino

Vescovo di Cassano all'Jonio